

L'EUROPA AL BIVIO. SUICIDIO PER LE BANCHE O RIFORMA FONDAMENTALE?

Riccardo Bellofiore, Jan Toporowski

*Perché il caso argentino è diverso dalla crisi greca
ed è sbagliato chiedere il diritto di default.*

La crisi europea è il “rimbalzo” della crisi globale.

*I disavanzi fiscali primari vanno mantenuti sino a che
la crescita del Pil nominale non inizi a ridurre la quota del debito.*

Alternativa di sinistra e internazionalizzazione delle lotte.

«Le circostanze attuali fanno supporre che i responsabili delle banche siano, in tutto il mondo, sulla via del suicidio. In nessuna delle fasi che si sono succedute hanno voluto adottare un rimedio sufficientemente drastico, lasciando che le cose giungessero ad un punto tale per cui, oggi, è estremamente difficile trovare una via d'uscita». Così Keynes nell'agosto del 1931, in un articolo raccolto in *Esortazioni e profezie*¹. Sembra scritto per noi. La crisi europea, per i suoi aspetti finanziari, è certo in parte dovuta a errori di politica economica della dirigenza politica dell'Unione europea e al discutibile disegno istituzionale dell'Eurozona. La Grecia non ne è granché responsabile. Se la zona euro fosse ristretta ad alcuni paesi del centro-nord – diciamo: Germania, Austria, Benelux Francia,

Finlandia – la crisi sarebbe potuta scoppiare in Belgio, il cui rapporto debito/Pil sta attorno al 100%. La variabile chiave non è il livello di debito del governo, in rapporto al PIL (secondo quanto recita il Trattato di Maastricht) e neppure in assoluto, ma quanto la banca centrale si rifiuta di rifinanziare. Il principio che la banca centrale non debba finanziare il debito pubblico deriva dalle dottrine di Hjalmar Schacht, presidente della *Reichsbank* ai tempi di Hitler. Schacht scampò al processo di Norimberga perché Hitler lo aveva deposto a causa delle sue lamentele sul fatto che il Ministro delle Finanze aveva sfiorato la quota definita di indebitamento².

L'ideologia, e per lungo tempo lo stesso modello operativo delle banche centrali dell'Unione europea, secondo cui queste ultime

prima della crisi potevano acquistare titoli privati, e persino tossici (come i Cdo), ma non titoli di Stato, è del tutto schachtiana. L'approccio in questione rovesciava una tradizione ancora più antica, quella secondo cui le banche centrali erano il banchiere del governo. Le prime banche centrali, quella inglese e quella svedese, erano state esplicitamente dedicate, inizialmente, a gestire il debito dei rispettivi Stati. È l'ideologia schachtiana che ha fatto emergere il timore di un *default* in Europa. In effetti, sino a che l'indebitamento è in valuta *interna* (come per i paesi dell'area dell'euro), il rischio di bancarotta potrebbe essere evitato se si consentisse agli Stati di rifinanziarsi, proprio come lo si consente alle imprese. Ciò è stato proibito dal Trattato di Maastricht per la convinzione che le banche com-

merciali (e i loro mercati interbancari) e il mercato finanziario (con le sue agenzie di *rating*) sappiano valutare il rischio meglio delle banche centrali. Una fiducia commovente, smentita clamorosamente dalla crisi. Ne dette conto lo stesso Keynes, quando osservò come i banchieri siano valutati pressoché esclusivamente sulla base della loro adesione a quello che reputano il “consenso” dei mercati finanziari, per quanto insensato. Un banchiere “affidabile” non è chi prevede i pericoli e li evita, ma quello che va in rovina seguendo l’opinione *convenzionale*, nel modo più tradizionale e ortodosso, insieme con tutti i suoi colleghi, in modo che nessuno gli possa contestare una sua personale responsabilità³.

La Grecia non è l’Argentina

Le cose sono parzialmente cambiate, e il principio schachtiano è stato incrinato: ma troppo poco, e troppo timidamente. La Bce ha aderito all’istituzione di fondi di stabilizzazione, ha ampliato la durata delle sue (rilevantissime) concessioni di liquidità, ha esteso a dismisura la gamma di titoli che acquista, ha rifinanziato i titoli di Stato sui mercati secondari (anche qui, massicciamente: ma non permanentemente). Si dovrebbe invece garantire *stabilmente* la liquidità del mercato dei titoli pubblici. Questo potrebbe essere fatto con acquisti diretti. Basterebbe comunque l’impegno di un interven-

to – *annunciato, credibile e continuo* – sui mercati secondari, come principio trasparente di *policy*.

Il *default* non dovrebbe insomma essere un problema. Purtroppo parte della sinistra – in questo mal consigliata dal dubbio connubio di marxisti in fondo in fondo ricardiani e da qualche postkeynesiano troppo illuso dell’onnipotenza della gestione monetaria “nazionale” e dei cambi flessibili – ne pare invece convinta. Si propugna il diritto al *default*, accompagnandolo per di più con il consiglio di uscire dall’euro per guadagnare competitività. Lo si suggerì già per la Grecia, ora la cosa viene ripetuta per l’Italia. L’esempio che si usa portare è l’Argentina, che nel dicembre 2001 si sganciò dal *currency board* col dollaro, svalutando seccamente il peso, e rianimando la propria economia. Il *currency board* non è però la stessa cosa dell’Unione monetaria europea, e la focalizzazione sul tasso di cambio non pare molto appropriata. Bisognerebbe piuttosto chiedersi *cosa succederebbe al sistema bancario* se ciò che si desidera si verificasse davvero.

In Argentina la crisi fu innescata dalla crisi bancaria, non dalla crisi del debito pubblico⁴. L’Argentina aveva pure quella, in verità: ma in valuta estera, a differenza della Grecia come degli altri paesi coinvolti nella crisi del debito sovrano europeo. La Banca centrale argentina poteva emettere moneta solo se integralmente coperta da pari riserve di dollari: il che evidentemente limitava il credito convertibile in contante.

Quando emerse il dubbio che il *currency board* non potesse essere difeso, iniziò una sorta di *corsa agli sportelli* delle banche commerciali, per cambiare peso con dollari prima della svalutazione. L’uscita dal *currency board* e la svalutazione bloccarono questo processo.

La crisi greca è fondamentalmente diversa. La crisi è nata dai finanziatori, dalla miope pretesa “ricardiana” di anticipare il pagamento del debito pubblico, caricandolo per di più di tassi usurari. Il debito è in valuta interna, e il sistema bancario non era ancora in crisi. Le banche greche, anzi, hanno per lungo tempo sostenuto il debito pubblico, rifinanziandosi con la Bce. Un meccanismo *indiretto* ma a suo modo *efficace*. Un meccanismo però “disegnato” *perversamente*, che per trovare il modo di ricapitalizzare gli istituti di credito dava luogo a tassi di interesse da usura, e nutrendo la speculazione.

Operazione twist

Quello che occorreva mettere in atto da subito sarebbe stato *risca- denzare i pagamenti* (allungando i tempi del rimborso, per evitare di concentrare le scadenze in mercati illiquidi). e *abbattere i costi del debito*. Un modo che i governi colpiti dai tassi di interesse usurari sui titoli a lunga hanno per abbassarli è quello di emettere un largo ammontare di propri effetti *a breve scadenza*. Le banche li acquisteranno, creando credito e attratte da un interesse più elevato dei

loro depositi presso le banche centrali. La moneta così raccolta è impiegata per acquistare le proprie obbligazioni *a lunga* nel mercato *secondario*. Le banche sono ovviamente riluttanti a vendere i propri titoli di Stato (che costituiscono per loro attività) in perdita, al prezzo di mercato. Ma grazie alla manovra il prezzo di mercato sta invece crescendo, riducendo il tasso *effettivo* di interesse pagato dagli Stati. Ciò consentirebbe al governo di vendere titoli a lunga a rendimenti più bassi di quelli attuali, e di finanziare in questo modo le proprie operazioni correnti mentre intanto restituisce l'indebitamento a breve.

Questo genere di manovra è nota ai banchieri come *operazione twist*. Qualcosa del genere è stata fatto a ottobre dalla *Federal Reserve* per ridurre i tassi di interesse a lunga sui titoli del tesoro negli Stati Uniti. Se questa operazione fosse condotta su scala sistematica, si potrebbero a questo punto tassare le banche per una percentuale dell'1-1,5% del valore del loro bilancio. Vista la liquidità fornitagli dalla BCE, ciò non dovrebbe costituire un problema, e i proventi potrebbero essere impiegati per ripagare il debito pubblico. Si tratta di un intervento molto meno caotico di un *default*, e molto meno caro dell'assicurazione del debito pubblico con i *Credit Default Swaps*: e darebbe luogo a stati patrimoniali più puliti e più gestibili.

Un *default* dichiarato apre al serio rischio di un crollo del sistema bancario: sia perché il governo a

quel punto dovrebbe *rifiutarsi di pagare le proprie banche* (un attimo dopo *dovendo comunque tornare a chiedergli prestiti*); sia perché queste ultime vedrebbero *svanire il valore dei titoli di Stato che detengono* (e finirebbero dunque *insolventi*). Un'uscita dall'euro non farebbe che aggravare ulteriormente le cose, prima mettendo in moto *una fuga dei depositi in euro*, poi facendo *schizzare verso l'alto il valore delle passività nella nuova dracma*.

C'è chi sospetta che le stesse autorità greche abbiano mantenuto sul tavolo esse stesse per lungo tempo l'incognita dell'insolvenza. Ciò che è stato deciso nella notte tra il 26 e il 27 ottobre è stato, in effetti, una sorta di bancarotta *dentro l'euro*. Può a prima vista avere il merito di "tagliare" una parte significativa di crediti da considerarsi ormai inesigibili, evitando di uccidere il malato (cioè le possibilità di sviluppo dell'economia reale) sottoponendolo a salassi continui. Ma ciò che è stato messo in piedi, e il concordato con i creditori della Grecia, è ad alto rischio. *L'haircut* è difatti finanziato in modo improbabile, costruendo un fondo di stabilizzazione su cui, oltre alle perplessità sollevate da Joseph Halevi sul *manifesto*⁵, valgono le profetiche cautele avanzate da Wolfgang Münchau sul *Financial Times*⁶. Il fondo moltiplica fittiziamente le munizioni per il soccorso ai sistemi bancari in crisi (più che ai governi), costruendo un *effetto leva* legato a un'assicurazione sui prestiti basata sul modello delle *monoline* statunitensi, protagoniste non dei minori nella crisi

finanziaria iniziata nel 2007. Insomma, un meccanismo *opaco* la cui *tossicità* è già stata sperimentata nella vicenda dei *subprime*. A termine, si *amplifica*, non si risolve, la crisi. Visto che i debiti dei governi vengono mantenuti "cattivi", la catastrofe è solo rimandata.

Un altro elemento discutibile delle politiche europee di risposta agli effetti della crisi sul sistema bancario è l'adesione alla dottrina sulla "regolazione" secondo la quale le banche verrebbero stabilizzate qualora detenessero un capitale più elevato. Per questo molte autorità vedono nella ricapitalizzazione delle banche una condizione necessaria della soluzione della crisi dell'eurozona. Il tema della ricapitalizzazione è però una divagazione rispetto alla questione fondamentale. Come ha giustamente osservato Schumpeter, *un sistema bancario è solido solo se lo è l'economia in cui opera*. Espandere il capitale di una banca non migliora il lato delle sue attività. Nella situazione presente un capitale più cospicuo non sarebbe mai sufficiente, se non si risolve il problema del debito. Sino a che i governi europei nell'aggregato hanno disavanzi fiscali da finanziare, quello che è oggi un capitale adeguato si rivelerà inadeguato domani. L'unica soluzione di lungo termine è quella di trasformare titoli di Stato "cattivi" in titoli di Stato "buoni".

L'Italia nella tormenta

La crisi europea non è nata all'in-

terno, né si tratta per l'Italia di una riedizione della crisi del 1992. È invece, per così dire, il “rimbalzo” della crisi globale, mentre la crisi del debito sovrano per quasi tutti i paesi coinvolti non è altro che la crisi del debito privato sotto mentite spoglie (e, come è noto, il debito pubblico è nell'area dell'euro per niente “eccessivo” rispetto alle altre aree).

Prima della crisi, dal punto di vista della politica fiscale, l'Irlanda e la Spagna erano addirittura “allievi modello”: è stato lo sgonfiamento della bolla immobiliare a far esplodere i loro disavanzi. Quando la Spagna è entrata nell'occhio del ciclone, abbiamo già avuto a che fare con un paese che detiene una quota del mercato del debito pubblico europeo non irrilevante, rispetto a Grecia, Irlanda, Portogallo. Il problema che questi paesi ponevano stava comunque nel possibile effetto domino. L'immediato dilagare della crisi all'Italia ha cambiato però radicalmente il quadro.

Negli ultimi anni l'Italia ha tenuto compressi i propri disavanzi pubblici, e la dinamica del debito accumulato è parsa del tutto sotto controllo. Le cose sono andate diversamente. I mercati finanziari e le agenzie di rating hanno registrato la stupidità della politica e sono stati presi dalla paura. Hanno visto dispiegata non solo l'ignavia del governo italiano, ma anche l'idiozia dei leader europei. Questi ultimi non solo sono stati inefficaci nel fornire rapidamente un salvataggio finanziario ai paesi indebitati, ma hanno anche introdotto programmi di austerità sostanzialmente autodistruttivi.

La paura a questo punto si è – comprensibilmente – trasformata in panico, il quale a sua volta ha prodotto un'impennata dello spread dei tassi di interesse sui buoni del tesoro italiano rispetto a quelli tedeschi. La forte riduzione del già basso tasso di crescita del Pil italiano e il drammatico aumento del costo potenziale del rifinanziamento del debito hanno aperto così la strada ad un vero e proprio incubo per l'Italia, che potrebbe materializzarsi nel 2012. Dato lo stock del debito pubblico vicino al 120% del suo Pil, si tratta solo di fare i conti per capire che, prima o poi, si potrebbe determinare una crisi di liquidità, che fatalmente degenererebbe in una immediata crisi di solvibilità.

Nelle condizioni date, e visto il peso dei titoli italiani in banche e istituzioni europee, se l'Italia uscisse dall'euro entrerebbe in crisi drammatica il sistema bancario italiano, ma con lui pure il sistema tutto della finanza europea. Probabilmente salterebbe la moneta unica per come la conosciamo. A quel punto difficilmente Unione e mercato unico ne uscirebbero indenni. Le obiezioni alla strategia default + exit dall'euro che abbiamo avanzato per il caso greco ne vengono ulteriormente rinforzate.

La fallacia del diritto all'insolvenza

È chiaro che dietro la parola d'ordine del “diritto all'insolvenza”, in Italia come altrove, stanno ragioni sociali forti. Da un lato, la neces-

saria esigenza di resistere “senza se e senza ma” alle politiche di austerità, di smantellamento dello Stato sociale, di privatizzazione. Dall'altro lato, la sacrosanta contestazione della “illegittimità” di parte della spesa pubblica, come anche delle condizioni imposte dalla finanza per finanziarla. La campagna per un audit sul debito europeo è senz'altro giusta. L'idea che però l'insolvenza sia la bacchetta magica per risolvere, ad un tempo, contraddizioni economiche e sociali è fallace.

Per convincersene, basta ricordare due punti⁷. Primo: al debito pubblico corrisponde una ricchezza privata; quest'ultima è detenuta da investitori, banche, compagnie assicurative, fondi italiani, per circa il 56%. Lavoratori e ceti medio ne verrebbero colpiti duramente. Secondo: praticare un default selettivo è idea seducente ma di difficile praticabilità, potendosi magari selezionare le passività di cui negare il pagamento, non i creditori. A queste due osservazioni, si può aggiungere che il timore di un default dei paesi più in difficoltà e la paura conseguente di un'implosione dell'intera area rendono inoltre operante una tenaglia⁸: sul piano globale, i fondi fuggono dall'euro verso il dollaro, con gli Stati Uniti che per adesso evitano la discesa nel baratro; dentro l'area dell'euro, si abbandonano i titoli di Stato della periferia, e si fugge verso quelli degli Stati forti. Nel frattempo, il depauperamento di famiglie e imprese aggrava la deflazione da debiti nelle aree in difficoltà, portando a una ulteriore

contrazione della domanda (interna) e lasciando ancora una volta l'onere del traino tutto sulle spalle di una (peraltro ipotetica, tanto più dentro una crisi del genere) domanda estera.

Un'altra idea *allettante*, quella di nazionalizzare il sistema bancario, a ben vedere non lo è poi così tanto. Se la nazionalizzazione può essere pensata nel caso di *singoli* istituti, su scala così massiccia non si può evitare di porsi due quesiti. Primo: *chi nazionalizza*. I singoli Stati? Non si sarebbe allora usciti dal problema, che ha scala europea. L'Unione europea? È una tecnocrazia senza legittimazione e controllo democratico. Secondo: il *significato* assunto dalla nazionalizzazione. Che a questo punto degenererebbe inevitabilmente in una collettivizzazione delle perdite, invece che in una autentica *socializzazione* della leva del credito. Ne verrebbe accelerata la corsa agli avanzi nel bilancio primario, e di conseguenza *l'approfondimento delle politiche restrittive e di attacco al lavoro*. Le condizioni di una nazionalizzazione efficace vanno, insomma, costruite: oggi come oggi l'effetto potrebbe essere persino deleterio.

Contro la deflazione da debiti

A seguito della paralisi del sistema bancario, dell'esplosione del debito verso l'estero nella nuova valuta, della ostruzione dell'accesso al credito internazionale, del feroce razionamento del credito interno, la sva-

lutazione conseguente al *default* non farebbe che aumentare il peso del riaggiustamento, scaricandolo selvaggiamente sul potere d'acquisto dei lavoratori (come avvenne dopo il 1992). È vero che nel caso italiano (già ora il secondo esportatore manifatturiero in Europa), a differenza di quello greco, un significativo balzo verso l'alto della competitività non è affatto una chimera. Si favorirebbe così il recupero dei profitti, almeno dei produttori per l'estero. Ciò non sarebbe necessariamente legato ad un miglioramento tecnico-organizzativo nel modo di produrre. Vista la dipendenza dall'estero per materie prime e alta tecnologia, l'inevitabile contrappasso verrebbe dall'aumento dei prezzi delle importazioni.

In un quadro del genere non si capisce davvero bene cosa offrirebbe la sinistra se non, a voler essere conseguenti, una sorta di economia da "comunismo di guerra" fondata sul baratto e sul razionamento dei beni. Facile che una deriva del genere apra ancora più spazio alle pulsioni autoritarie e a un conflitto sociale sempre più di destra di quanto non sia già oggi – basta vedere come i discorsi sul "signoraggio" stanno pericolosamente in bilico tra destra e sinistra estrema.

La crisi può essere superata solo fermando l'effetto domino e aprendo una speranza per il futuro: vale a dire affrontando *contemporaneamente* crisi finanziaria e crisi reale.

Se si può capire che in queste condizioni la lettera della Bce all'Italia vada oltre la mera "tecnica"

monetario-finanziaria, spingendosi a chiedere pareggio di bilancio e rilancio dell'economia, devono essere chiare due cose.

Innanzitutto, che le misure proposte (di taglio liberista e recessivo) sono inaccettabili. Ma anche, che la doppia richiesta è del tutto contraddittoria, e che va ridefinita aprendo a una sorta di politica dei due tempi (per una volta da sinistra!). *Solo* il rilancio dell'economia può portare a un pareggio del bilancio pubblico. Quest'ultimo, d'altra parte, lo si può sensatamente porre come obiettivo esclusivamente nel caso della *spesa corrente* e in riferimento al reddito di *pieno impiego*.

Quello di cui c'è bisogno oggi è proprio l'opposto di politiche di austerità, o del perseguimento del pareggio del bilancio pubblico. Occorre una politica di *investimenti* pubblici al fine di *combattere* una disoccupazione *involontaria* e *scuraggiata* che rischia di incancrenirsi, e di superare una qualità dell'occupazione sempre più *precaria* che è in sostanza disoccupazione *nascosta*. Tutto ciò richiede una politica del bilancio dello Stato orientata a *disavanzi primari* (il saldo tra entrate e uscite statali prima dei pagamenti sulle obbligazioni contrattuali di natura finanziaria). Lo scopo è di perseguire un temporaneo ma deciso accrescimento del rapporto debito pubblico/Pil, che venga riassorbito tramite un aumento del denominatore. Disavanzi "buoni", per dirla con Alain Parguez⁹: *produttivi*, cioè, non solo di un più elevato livello di

domanda, reddito e occupazione, ma anche di una *migliore composizione della produzione*, di *valori d'uso per la società*.

Per individuare i tratti di un'autentica via d'uscita che non si riveli una strada che passa per l'inferno bisogna infatti intendersi sulla natura del problema. Quello del *default*, lo abbiamo detto, è autoinflitto. Quello della deflazione da debiti è ben più serio. Famiglie e imprese, soprattutto in Gran Bretagna, Irlanda e Sud Europa, vedono compressa la loro spesa perché devono impiegare quote crescenti del reddito per soddisfare il debito eccessivo che grava sulle loro spalle. Il denaro fuoriesce dal circuito, dove sarebbe speso in beni e servizi. La deflazione da debiti corrisponde a uno "sgonfiamento" *maligno* (perché affligge l'economia reale) dei bilanci o degli Stati patrimoniali. Cancellando i debiti fa svanire anche i crediti, e riduce ulteriormente il finanziamento, e perciò anche la domanda effettiva.

Visto che sono i mutuatari migliori a estinguere per primi le loro passività, il credito delle banche resta intrappolato nei mutuatari peggiori, che non riescono a ripagare il loro debito. In questa situazione, ciò che di positivo il governo può e deve fare è di fornire *asset* solidi alle banche: in altre parole, deve prendere a prestito *di più*, non di meno. Tagliando le spese, il governo rischia invece di promuovere una caduta del reddito più veloce di quella del debito. Deve nondimeno essere chiaro che le passività aggiuntive di

una nuova politica di *deficit spending* dovrebbero coprire spese che contribuiscono allo sviluppo reale dell'economia, non limitarsi a un espediente monetario, né tradursi in una disattenzione ad una politica dal lato delle entrate, che vanno incrementate.

Disavanzi primari e sviluppo

Quali i caratteri di una politica fiscale alternativa, e quale il rapporto con la politica monetaria?

Dal lato delle entrate, l'equilibrio di bilancio deve essere perseguito aumentando l'imposizione fiscale sui ceti più abbienti e sulla loro ricchezza: una maggiore *progressività* del prelievo e forme di *patrimoniale*, così come più efficaci lotte all'evasione, sono ineludibili. Non si tratta soltanto di un'opportuna questione di giustizia distributiva, ma anche del fatto che una manovra del genere non avrebbe effetti depressivi sulla domanda. Altre possibili misure sono (inasprimenti delle) imposte sui fabbricati destinati a usi commerciali e una tassa sugli Stati patrimoniali, con deduzioni per gli investimenti fissi, che colpirebbe uno dei luoghi principe della elusione fiscale e della evasione della regolazione.

Dal lato delle spese, è ormai chiaro a chiunque che il settore privato non può essere trainante nella "reflazione" delle economie. L'iniziativa non può che essere dello Stato e dei sindacati. Il principio di una politica fiscale adeguata, di

carattere *coordinato* tra i vari Stati europei, è che la spesa dei governi che si rivolge all'economia reale, al netto degli interessi, sul debito, *non deve essere tagliata* (altrimenti la stessa base imponibile verrebbe falcidiata, e lo stesso rapporto debito/PIL finirebbe col crescere). Yanis Varoufakis e Stuart Holland¹⁰ hanno, a ragione, suggerito l'emissione di *eurobond* non solo come essenziali strumenti di salvataggio finanziario, ma soprattutto come strumenti di una politica di significativi *investimenti strutturali su scala europea*. Una proposta del genere va vista però sullo sfondo di quanto detto sinora, pena il rischio di limitarsi a un trasferimento del debito da una posta all'altra dei bilanci. Si richiedono misure più radicali.

Un intervento della sinistra non può che qualificarsi su un terreno di *classe* e di intervento *politico* sul cosa e come si produce. Vediamone qualche elemento. Non si può certo imporre un aumento dei salari alle imprese private (ma è possibile pensare a una riduzione delle imposte sul lavoro e sui ceti meno abbienti). Gli Stati possono, contrariamente a quanto stanno praticando con ferocia, *aumentare i salari* nel pubblico impiego, *elevare il salario minimo* e/o *introdurre misure di sostegno al reddito*. Con la ripresa bisognerebbe poi favorire un aumento più generalizzato dei salari. Visto poi che il problema è che le politiche di austerità vanificano il prodotto interno lordo prima ancora che si possano generare i desiderati avanzi di bilancio per pagare il

debito, è proprio lo sviluppo del reddito prodotto a dover essere stimolato, anche solo per avvicinarsi ai famigerati parametri di Maastricht sulla finanza pubblica, il che richiede un'integrazione delle politiche monetaria e fiscale. Ciò che, contro la saggezza dominante, va posto esplicitamente come obiettivo è che i disavanzi fiscali primari vadano mantenuti sino a che la crescita del Pil nominale non inizi a ridurre la quota del debito.

Sia le misure sul salario/reddito che sui disavanzi primari hanno lo scopo di far emergere, nelle sole condizioni sociali accettabili, quel processo inflazionistico esteso a tutta l'Europa che, se si verificasse assieme ad un diverso sviluppo dell'economia, potrebbe rendere l'uscita dal debito un processo relativamente veloce e indolore. Non sarebbe così se i disavanzi primari fossero concentrati soltanto su quei paesi che stanno sperimentando una sostanziale deflazione (al netto, cioè, della eventuale spinta inflazionistica proveniente da materie prime, tariffe, trasporti, ecc.), mantenendo per il resto l'obiettivo di soppressione dell'aumento dei prezzi. È vero che la Bce, negli anni più bui di crisi, ha gestito il mandato (esclusivo) di costringere al 2% l'aumento dei prezzi massimo come obiettivo inflazionistico, poiché allora i prezzi stagnavano. Il fatto è che ha comunque insistito nell'aumentare il costo del denaro all'indizio della minima pressione su quell'obiettivo (è avvenuto nel 2008 nel bel mezzo della crisi dei *subprime*, e ancora quest'anno sulla scorta di ingannevoli

germogli di ripresa). Sarebbe opportuno che la Bce mutasse esplicitamente indirizzo, assumendo apertamente l'obiettivo di *mantenere liquido il mercato dei titoli di Stato per accompagnare i disavanzi pubblici primari che sono oggi necessari*.

Certo, qui si apre il tema più complesso. Un aumento del salario e una più equa distribuzione del reddito aumentano il "moltiplicatore", ma non possono costituire di per sé il traino di un diverso sviluppo, quando la crescita capitalistica si è incagliata esattamente sull'esaurimento una dopo l'altra delle componenti autonome della domanda effettiva. E, d'altra parte, non soltanto la *stabilizzazione finanziaria* deve andare insieme alla *reflazione della domanda*, ma quest'ultima deve tradursi in una *riqualificazione della spesa pubblica*, che muti anche i caratteri dell'*offerta* e ridefinisca, rinforzandolo, il *welfare*.

Va riempita di contenuto una politica di aumento del reddito prodotto e della ricchezza non limitandosi a meri incrementi nominali, e neppure proseguendo lungo la strada di una crescita meramente quantitativa. E si deve, prima o poi, affrontare di petto il problema di fondo: la determinazione *capitalistica* della crisi. La Grande Recessione è appena a metà del suo percorso, che comprende la *svalorizzazione* e una ulteriore *centralizzazione* del capitale, come anche l'apertura di nuovi orizzonti alla valorizzazione grazie a *nuove recinzioni* dei beni co-

muni. Un processo che porta con sé un violento *attacco contro il lavoro*, pubblico e privato, domestico e migrante, nella produzione come nella riproduzione sociale. La *precarizzazione universale* è la sua cifra distintiva, mentre la *disoccupazione di massa* di un'area sempre più estesa di *working poor* si profila come la "nuova normalità".

Socializzazione dell'economia

Se il problema non è il neoliberismo, ma il capitalismo *tout court*, allora torna in qualche misura sul tappeto il nodo del "socialismo". In condizioni però di debolezza estrema: e dopo che la storia ha mostrato che la pura e semplice modifica dei rapporti di proprietà soddisfa più chi la promuove che i soggetti in nome dei quali viene proclamata. La sinistra su questo continuerà a dibattere a lungo. Il nodo urgente è la costruzione di un "fronte unico", di un blocco sociale, che si definisca anche per la definizione processuale di un "programma minimo" di classe, che risponda all'esigenza di una diversa prosperità e di una difesa dall'*insicurezza pervasiva* (ragione prima, quest'ultima, del consenso che la *capital asset inflation* ha maturato anche nel ceto medio e nello stesso mondo del lavoro, perché forniva una illusoria difesa dall'incertezza). Un programma minimo il cui centro dovrebbero essere la *socializzazione degli investimenti*, la riconduzione delle banche a pu-

blic utilities, un piano del lavoro che faccia dello Stato un fornitore diretto di occupazione e per questo garante del pieno impiego, il *controllo dei capitali*.

Non è (ancora) Marx. È piuttosto Hyman P. Minsky, 1975. In *Keynes e l'instabilità del capitalismo* osserva, in piena era keynesiana e nel contesto di una critica alle contraddizioni dello stesso Keynes, che l'era di una economia di alti investimenti-alti profitti era agli sgoccioli¹¹. Lo spreco, la diseguaglianza, il militarismo, l'inflazione si accompagnavano al deterioramento dell'ambiente ecologico e sociale. Si imponeva dunque la necessità di tornare alle domande di base: a favore di chi si devono fissare le regole del gioco economico, quale produzione andrebbe messa in moto. Certo, il passaggio ad un *money manager capitalism* con alte rendite e bassi investimenti non ha migliorato le cose, e rende persino più attuale l'alternativa che Minsky propose. Una economia dove siano socializzati i *towering heights*, dove il *communal consumption* soddisfi larga parte dei bisogni privati, dove la tassazione del reddito e della ricchezza sia disegnata per ridurre la diseguaglianza, dove la speculazione sia strettamen-

te regolata dalla legge.

Sono tutte parole d'ordine che prendono significato soltanto se non si riduce la crisi né, per un verso, all'eccesso di debito sovrano né, per l'altro, a una questione di mero rifinanziamento "tecnico" dei disavanzi. Ciò che veramente manca in Europa non sono certo i soldi per finanziare il debito pubblico. È l'internazionalismo: non proclamato a parole, ma nelle lotte e nell'azione politica. Lotte davvero europee, su scala continentale, sono la condizione necessaria per resistere all'austerità imposta e per rimettere sul tappeto il nodo di un inedito *New Deal* di classe. Solo così, essendo radicali e persino rivoluzionari, è possibile, magari, ottenere in cambio qualche riforma decente.

La costruzione di una alternativa della sinistra alla crisi attuale del capitalismo sembra soggiacere allo stesso destino dei marinai di cui scriveva Otto Neurath. In mare aperto, devono modificare la loro goffa imbarcazione da una forma a un'altra. Possono impiegare le travi alla deriva assieme a pezzi della vecchia struttura. Non possono però mettere la nave in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro essi stanno

sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. È questa la sfida che abbiamo di fronte.

Note

1) John Maynard Keynes, *Il collasso dei valori monetari e le conseguenze sul sistema bancario*, in Id., *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore/Garzanti, p. 135.

2) Hjalmar Schacht, *My First Seventy-six Years. The Autobiography of Hjalmar Schacht*, London, Allan Wingate, 1955.

3) John Maynard Keynes, *op. cit.*, p. 134.

4) Jan Toporowski, *Not a very Greek tragedy*, in *Re-public*, June 2010, <http://www.re-public.gr/en/?p=2400>.

5) Joseph Halevi, *Il fondo "salva-Stati" è un virus, non la cura*, in il manifesto, 23 ottobre 2011. Ma vedi anche *Il fondo salva-Stati, un altro modo per allargare l'infezione*, in il manifesto, 30 ottobre 2011.

6) Wolfgang Münchau, *How Europe is now leveraging for a catastrophe*, in *Financial Times*, 24 ottobre 2011.

7) Cfr. Vladimiro Giacché, *Gli indignati e il debito*, in il Fatto quotidiano del 14 ottobre 2011.

8) L'ha descritta bene Pitagora, *La fuga dall'Europa e l'allarme di Trichet* sul manifesto del 13 ottobre 2011.

9) Alain Parguez, *Le vere regole di una buona finanza pubblica*, in il manifesto, 2 ottobre 2011 (traduzione dal francese di Tommaso De Berlunga e Junius Kelp).

10) Cfr. Yanis Varoufakis, Stuart Holland, *A Modest Proposal for overcoming the Euro Crisis*, Version 2.0, <http://yanisvaroufakis.eu/2011/03/11/a-modest-proposal-for-overcoming-the-euro-crisis-version-2-0/>.

11) Il libro è stato ristampato da Bollati Boringhieri, a cura di Riccardo Bellofiore, nel 2008. Si vedano gli ultimi 2 capitoli, e la parte finale dell'introduzione del curatore.